

CONSOLATI PER ESSERE CONSOLAZIONE

XXVIII Giornata Mondiale del Malato 2020

Fr. Sergio CATALANO OP

*Gesù non è venuto a sopprimere la sofferenza,
e neanche a spiegarla,
ma ad abitarla con la sua presenza.*

Paul Claudel

VENITE A ME

Mi è stato chiesto di prendere la parola nella XXVIII Giornata Mondiale del Malato 2020.

Se inizialmente mi sono sentito inadeguato - perché un frate domenicano? Non sarebbe stato meglio un vincenziano o un camilliano, religiosi il cui carisma li mette a contatto diretto con il servizio ai sofferenti? -, poi, leggendo la scheda a cura dell'Ufficio Nazionale per la pastorale della salute della CEI che introduce i lavori, mi sono reso conto che il tema, in fondo, coinvolge tutti.

Il passo da cui parte la riflessione di quest'anno è tratto dal Vangelo di Matteo: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro» (Mt 11,28). Gesù invita ad avvicinarsi a lui per trovare ristoro. Chi invita in particolare? Gli stanchi e gli oppressi; condizione tipica di chi è nella prova. Gesù viene in aiuto agli stanchi e agli oppressi con la sua presenza compassionevole apportatrice di consolazione.

L'idea di compassione è in qualche modo più forte di quella della misericordia. Se la misericordia, infatti, mette in evidenza la miseria di colui verso il quale ci si china, la compassione rimanda all'idea di sintonia, essere insieme nel dolore.

Nel XVI secolo, St. Martino de Porres, un frate domenicano di Lima, rischiò di fare impazzire il suo priore portando i malati e i sofferenti in convento. Non si poteva camminare senza cadere su di loro. Il Priore gli intimò di fermarsi, ma scoprì che Martino aveva messo un lebbroso anche nel suo letto. Quando gli disse, "perché mi hai disobbedito?", il frate gli rispose: "la compassione è più importante dell'obbedienza!".

È interessante che la Giornata Mondiale del Malato metta a fuoco la consolazione come risultato dell'azione di Gesù il quale "pur essendo nella condizione di Dio" si lasciò assimilare a noi "svuotando sé stesso e assumendo una condizione di servo, ... obbediente fino alla morte e a una morte di croce" (cfr. Fil 2, 6-8).

Gesù non ha distribuito un *vademecum* per imparare a vivere meglio o per affrontare positivamente le proprie giornate ma, per riportarci nel grembo di Dio, mostrandoci la non estraneità di Dio al dramma dell'uomo e alla sofferenza che esso comporta.

Dice San Paolo nella prima lettera ai Corinzi che in Gesù Cristo "Dio ci consola in ogni nostra tribolazione perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio. (1Cor 1, 3-5: 3)

Ora, compassionevole è chi si lascia coinvolgere dalla sofferenza altrui, portando ristoro e aprendo alla speranza.

1. ESSERE CON CHI SOFFRE

Esistono differenti tipi di sofferenza: fisica, psicologica, morale, spirituale. Quello che hanno in comune è una certa perdita di senso, il sentimento di un mondo che cade a pezzi e dove niente ha più alcun senso. Se il dolore, infatti, è una sorta di sconforto acuto, la sofferenza è, come spesso si traduce, un'angosciosa perdita di senso.

Se questo è come ci si sente, nessuna teoria può spiegare o dare risposte convincenti. Allora, l'ultima cosa che ci si vuole sentire offrire è una banale spiritualità della sofferenza.

Cosa possiamo, quindi, offrire a chi soffre?

La prima cosa è stare con lui, come ricorda anche san Paolo: *piangete con quelli che sono nel pianto* (Rm 12, 15).

Essere con chi soffre scardina dalla solitudine in cui la sofferenza rischia di farci cadere. La sofferenza, infatti, spesso isola le persone. Si è come intrappolati in una prigione. Cosa mi succede? Com'è possibile? Perché proprio a me? Il mondo viene stravolto. Le sicurezze si sfaldano, il silenzio prende il sopravvento. Fuori, imbarazzo, mutismo o iperattivismo. Una sorta di caos. Si allontanano i bambini o i più fragili perché ... si impressionano! La sofferenza fa paura.

Scriva Lévinas: *"il dolore isola ed è da questo isolamento assoluto che nasce l'appello, l'invocazione all'altro. È in questa relazione strana che inizia nel dolore, nel mio dolore, che faccio appello all'altro. Allora, nel dolore che mi turba, nel dolore dell'altro che non mi è indifferente nasce la compassione"*.¹

La compassione fu la caratteristica di Gesù. Per il Vangelo l'incontro di Gesù con il malato non fu, anzitutto, il momento per una catechesi, ma l'occasione per esserci. Il suo coinvolgimento giunge all'apice, quando, nell'episodio di Lazzaro, Gesù fu implicato a tal punto da mettersi a piangere (Gv 11,35-36).

Viceversa quando Gesù sperimenta la sofferenza in prima persona nel giardino di Getsemani, egli stesso cerca il conforto anche nella vicinanza degli amici: *«restate qui e vegliate con me»* (Mt 26, 38).

Allora, davanti l'atrocità della sofferenza, come Maria e il discepolo amato, siamo invitati a stare semplicemente lì. Sulla croce mentre Gesù parla, i suoi nemici parlano, Maria, Maria di Magdala e il discepolo amato sono semplicemente lì.

Secondo il Vangelo di Matteo al capitolo 25, quando il Figlio dell'uomo separa le pecore dai capri al Giudizio finale, sono benedetti coloro che hanno nutrito gli affamati, dato da bere agli assetati o vestito gli ignudi. Ma in rapporto ai malati, la benedizione passa per l'essere con loro: *"ero malato e mi avete visitato"*.

La nostra presenza al cospetto dei malati è allora un segno della vicinanza del Regno dei cieli, segno di un Dio che non dimentica nessuno. Dice S. Agostino: *«lo non so come accada che, quando un membro soffre, il suo dolore divenga più leggero se le altre membra soffrono con lui. L'alleviamento del dolore non deriva da una distribuzione comune dei medesimi mali, ma dalla consolazione che si trova nella carità degli altri»*.²

¹ LÉVINAS E., *"Une éthique de la souffrance"*, in *Souffrances. Corps et âme, épreuves partagées*, a cura di J.-M. von Kaenel (Autrement, Paris 1994) 133-135.

² Lettere, 99,2.

2. DARE VOCE ALLA SOFFERENZA

Se siamo chiamati a stare con chi soffre, dobbiamo tuttavia provare a dire qualcosa, offrendo parole in cui riscoprire la speranza.

Nel suo libro *Oscar e la Dama in Rosa*, Eric-Emmanuel Schmitt scrive di un piccolo malato terminale - abbandonato da genitori disperati e da medici sconfitti - che Nonna Rosa, un'anziana dama di carità, invita al coraggio standogli vicino e dicendogli la verità. Poi lo invita ad avere fantasia, e a scrivere delle lettere a Dio in cui si racconta.

Oscar rimane interdetto: *"perché dovrei scrivere a Dio? Dio non esiste, come non esiste babbo Natale"*. Nonna Rosa risponde: *"ti sentiresti meno solo"*. Oscar rilancia: *"meno solo con qualcuno che non esiste?"*. La Nonna ribatte: *"fallo esistere. Se persisti, esisterà completamente. Allora ti farà del bene"*.

Oscar comincia a scrivere e scopre in questo dialogo epistolare che le persone temono di morire perché hanno paura dell'ignoto. Nonna Rosa lo invita, allora, alla fiducia, mostrandogli il viso di Dio sulla croce del Figlio. *"Gesù subisce il dolore fisico"*, sottolinea la Nonna, *"ma non prova dolore morale perché Lui ha fiducia. Sente il male ma non può essere un male. Questo è il beneficio della fede"*.

L'ultima lettera è lapidaria. *"Caro Dio, credo di cominciare a morire. Solo tu hai il diritto di svegliarmi"*. Come Oscar, aspettiamo che Dio ci risvegli con la Sua parola. Solo Dio ha parole in grado di ridarci la vita.

Nella Scrittura la sofferenza, infatti, provoca la parola. Essa può condurre a due esiti: scoraggiare o consolare. Al cospetto del dolore di Giobbe, per esempio, dopo un tempo in cui, amici e parenti gli stanno accanto in silenzio, tanti prendono la parola ... *torturandolo!* La moglie è una di queste. Scrive Søren Kierkegaard: *"Giobbe sopportò tutto: soltanto quando vennero i suoi amici per consolarlo perdette la pazienza"*.³

Il Cristianesimo è la storia di un uomo che, grazie alla sua parola, rompe la tirannia del dramma. La scrittrice danese Isak Dinesen ha detto: *"tutti i dolori sono sopportabili se li si fa entrare in una storia, o se si possono raccontare storie su di essi"*.

La nostra fede offre la via per vivere il dolore, trasformandolo in qualcosa di fruttuoso. Affrontare il dolore spiritualmente può trasformare la sofferenza sterile in gioia fertile.

La Bibbia non dà grandi spiegazioni circa il dolore, la sofferenza e la morte, nessuna teoria. Essa ci consegna delle storie, delle poesie e dei canti, dando espressione alla perdita di significato. Infatti, dare voce alla sofferenza è come estirparne il veleno mortale che essa inoculare nella nostra anima. Questo è il proprio dell'arte!

Qualche giorno fa, a *che tempo che fa*, ho ascoltato l'intervista di Fabio Fazio a Huma Thurman. L'attrice sosteneva che *"oggi ... il dolore nel mondo ..., può essere in un certo senso controbilanciato dalla creatività, dall'arte"*.

In treno, camminando per la strada, si vedono dei giovani che vagano con le cuffie, ascoltando la musica. Spesso la musica offre delle storie in cui rivedersi.

Dobbiamo essere aperti alla creatività dell'arte. Essa è di grande importanza perché articola il senso della speranza e della gioia e, a volte, sostiene nei momenti di dolore e d'angoscia.

Nel 1516, Matthias Grünewald, nella Pala di Isenheim, dipinse la rappresentazione più drammatica della croce per un dormitorio di persone affette dal fuoco di Sant'Antonio, una malattia che lacerava la pelle fino a quando cadeva letteralmente a pezzi.

³ Diario I, 829.

Il corpo di Cristo sulla croce sembra essere affetto da questa malattia. Egli condivide la loro malattia ed essi condividono la sua. I malati sono, così, nella sua storia e lui è in loro.

Lo stesso avverrà nell'opera di Germaine Richier al Plateau d'Assy del 1950, dove il crocifisso è assimilato ai deportati torturati e bruciati nei campi di concentramento nazisti. La loro sofferenza è assimilata a quella di Cristo, affinché l'orrore di quella storia possa essere portata al di là della tirannia del presente verso la Pasqua.

Questa è la nostra storia, perché noi siamo il corpo di Cristo. Condividendo la vita di Cristo sappiamo che, superato il venerdì di passione, l'alba del *primo giorno dopo il sabato* (Mc 16, 2) segna l'inizio della vita nuova.

Come cristiani, ci viene offerta una storia in cui scoprire la speranza. Siamo dentro la storia di Gesù. E se siamo all'interno della storia della salvezza essa ci porterà avanti fino all'alba della Domenica di Pasqua.

Ursula Fleming ha lavorato nel Royal Free Hospital. Psicoterapeuta inglese, laica domenicana e autrice di libri, era considerata un'esperta nel suo campo di lavoro.

Ursula aiutava le persone che soffrivano di cancro a vivere con il loro dolore. Diceva di aver imparato tutto da Meister Eckhart, un frate domenicano del Trecento. Ursula fondò la Società Eckhart. Diceva: *"il dolore non deve essere sopportato a denti stretti. Questo rende solo il corpo teso e così soffriamo di più. Io non dico ai miei pazienti di pregare Dio. Io insegno ad accettare la loro condizione, a rilassarsi, a concentrare la loro attenzione sul dolore e lasciarsi andare in esso, piuttosto che usare impegno e forza di volontà a lottare contro di esso. Nel momento in cui imparano a farlo, il dolore, sia della mente sia del corpo, è diluito, perde di forza. Ma se capiscono che stanno accettando la volontà di Dio, allora, quello che imparano sul controllo del dolore e della sofferenza è una rivelazione per il resto della loro vita".*⁴

Possiamo imparare a vivere la sofferenza, perché grazie a Gesù sappiamo che Dio è anche lì.

Meister Eckhart scrisse: *"Se la mia sofferenza è in Dio e Dio soffre con me, la sofferenza perde il suo dolore. Come può la mia sofferenza essere dolorosa quando il mio dolore è in Dio e Dio è nel mio dolore?"*.⁵

3. VERSO LA LODE

Se è importante lasciarsi coinvolgere dalla sofferenza altrui, come imparare a portare conforto, è indispensabile aprire alla speranza della lode.

Se restiamo nella Scrittura, di particolare forza rispetto alla sofferenza sono i Salmi: pieni di dolore, tuttavia, portano sempre verso la lode.

I Salmi sono esempi perfetti di preghiera nella sofferenza. Pieni di rabbia, di lamento, di angoscia, di disorientamento, essi non lasciano, però, bloccati nel pantano della disperazione.

Ogni salmo - tranne l'88 -, finisce nella lode, come un'onda che porta il navigatore verso la tranquillità della riva. Se può dare voce alla nostra rabbia e all'angoscia, allora siamo pronti per essere catturati in movimento al di là di essa. Ogni salmo ha una sorta di dinamismo, a cui è impossibile non arrendersi.

Walter Brueggemann scrisse che i salmi, nel dolore, danno parola alla mancanza di parole.

La sofferenza è riconosciuta e chiamata per nome. Il silenzio è rotto. Alle emozioni sono dati suoni, a soffrire non sei più solo.

⁴ Meister Eckhart: *The Man from Whom God hid Nothing*. Leominster 1995 p.53.

⁵ Richard Woods, *Meister Eckhart*, p.174.

Marco e Matteo descrivono Gesù morente sulla croce, mettendogli sulle labbra le parole del Salmo 22: *“Mio Dio, mio Dio perché mi hai abbandonato? Perché sei così lontano da me, dalle parole del mio gemito? O mio Dio, io grido di giorno, ma non rispondi, e di notte e non trovo riposo”*. Eppure sarà Gesù, salmista del Nuovo Testamento, a mettere il giorno dopo la sua morte la lode sulle labbra dei discepoli.

Di fronte alla sofferenza e alla morte, la Scrittura ci offre canti e poesie. Alla distruttività del dolore viene opposta la creatività, piccola quota del modo di operare di Colui che ha fatto il cielo e la terra e che ha risuscitato Gesù dai morti.

4. CONCLUSIONE

Una teologia della sofferenza e della guarigione non dovrebbe avere come obiettivo spiegare il dolore. Non esistono parole facili. Abbiamo visto, però, come la Scrittura ci dà delle storie che ci portano al di là del dolore, i salmi ci danno parole meravigliose per articolarlo.

La Chiesa ha anche bisogno di essere più attenta alle parole della cultura contemporanea, nella musica e nell'arte in generale. Un domenicano dello Sri Lanka, Cornelius Ernst, ha scritto nel suo diario poco prima di morire: *«deve essere possibile trovare e adorare Dio nella complessità dell'esperienza umana»*.

Un'ultima parola sui doni che possiamo ricevere dalla sofferenza. Sono cresciuto con una mamma molto ammalata. Una vita difficile che mi ha lasciato *dei segni nell'anima*. Grazie alla mia esperienza di fede, però, essi sono diventati *le porte del sole*. Tutti noi abbiamo delle ferite, fisiche o psichiche. Esse possono diventare, come ci ha ricordato il Papa, *“ferite da cui passa la grazia”*.

Grazie alla fede, la malattia può accendere una luce che libera dal dramma in cui si può precipitare.

La persona che soffre ci aiuta ad essere più uomini. In qualche modo, siamo tutti ciechi, sordi e zoppi e talvolta i ciechi ci insegnano a vedere, i sordi ci insegnano a sentire, e gli zoppi ci danno il coraggio di fare un altro passo.

Il simbolo della nostra speranza, d'altronde, è un uomo su una croce, ferito, vulnerabile e che presto morirà ma che stupì tutti con la sua risurrezione.